



Le voci dei detenuti Con la cultura si “evade” imparare in carcere vuol dire vivere fuori

“Transizioni e Trasformazioni. L'educazione non si arresta!” è il titolo dell'incontro promosso qualche giorno fa, nell'ambito della Notte Europea dei Ricercatori 2026, dall'Università degli Studi di Napoli Federico II – Dipartimento di Scienze Sociali, nell'ambito del Corso di laurea in Sociologia, presso la Casa Circondariale “Mandato” di Secondigliano. Per noi quella giornata è stata il momento in cui abbiamo potuto raccontare il lavoro portato avanti in questi due anni di ricerca, dedicati al fabbisogno educativo degli studenti detenuti del Polo Universitario Penitenziario e coordinati dalle professoresse Sandra Ventrella e Maria Chiara Calò.

All'incontro hanno partecipato i 54 studenti universitari del reparto Ionio, Alta Sicurezza, insieme a docenti e rappresentanti istituzionali. Erano presenti, tra gli altri, il direttore dell'Istituto Gianfranco Marcello, il Garante regionale delle persone private della libertà personale Samuele Ciambriello e i magistrati di sorveglianza di Napoli Antonio Cairo, Paola Cervo e Maria Raffaella Caramiello.

La nostra partecipazione non si è limitata agli interventi e alla ricerca. Abbiamo contribuito anche all'accoglienza, preparando il banchetto dell'evento con dolci, pizze rustiche e altre pietanze. Anche questo, nel suo piccolo, ha reso quella giornata un momento di condivisione. Ma oltre ai dati e ai risultati, per noi è stato importante riuscire a raccontare anche come siamo cambiati durante questo percorso.

PARLANO TRE RICERCATORI DEL POLO UNIVERSITARIO DI SECONDIGLIANO: «SOGNIAMO UN'EDUCAZIONE CAPACE DI FARCI DIVENTARE VERI PROTAGONISTI»

Luigi Cella ha provato a spiegare questo cambiamento partendo da quello che abbiamo chiamato il nostro “sogno educativo”: «Il nostro obiettivo di ricerca non è cambiato, ma dentro di noi è nato qualcosa di nuovo: un sogno educativo. Abbiamo incominciato a pensare che l'università in carcere non debba essere vista soltanto per l'offerta didattica che eroga. Deve poter essere pensata attraverso ciò che può generare un futuro. Una possibilità. Un'identità diversa. Una relazione con gli altri. E forse anche una possibilità di immaginarsi diversamente. A quel punto siamo tornati al manuale di metodologia. Avevamo nella nostra cassetta degli attrezzi tre strumenti: questionario, focus group e intervista. Li avremmo utilizzati tutti, ma dovevamo scegliere come cominciare. Non avevamo ancora a disposizione tutti gli strumenti necessari. Non avevamo un computer. Non avevamo un registratore. Le autorizzazioni per poter svolgere pienamente la ricerca tardavano ad arrivare. Ma abbiamo deciso di non fermarci e andare avanti. Avevamo un'unica possibilità: iniziare a ragionare sul questionario. Costruirlo non è stato semplice. Abbiamo dovuto adattare, discutere e, in alcuni casi, trasformare gli strumenti. E per questo diciamo che nel nostro percorso la metodologia è stata in qualche modo rivoluzionata. Non perché abbiamo inventato una nuova metodologia in assoluto, ma perché abbiamo dovuto costruire un percorso metodologico capace di stare dentro».

Da qui è nata per noi un'altra domanda: che cosa significa costruire un futuro quando il presente è segnato dalla detenzione?



Esperienza formativa nel carcere di Secondigliano

Antonio Della Corte ha portato questa riflessione sul tema dello spazio, del tempo e del futuro: «Conducendo questa ricerca abbiamo capito che spazio e tempo possono essere letti anche in senso educativo. Quale spazio possiamo occupare? Quale spazio ci viene riconosciuto? E soprattutto: quale spazio potremo occupare nel mondo quando usciremo? Anche il tempo non è soltanto il tempo della giornata. È il tempo della pena. È il tempo dello studio. È il tempo del lavoro. Ma è anche il tempo del futuro. Ed è proprio qui che spazio e tempo si incontrano con la questione del lavoro e del futuro. Perché avere una formazione significa anche poter immaginare di occupare uno spazio diverso nella società. E allora arriviamo all'espressione dalla quale siamo partiti: fabbisogno educativo. Durante la ricerca abbiamo capito che fabbisogno educativo non è soltanto ciò che manca. È anche ciò che desideriamo. E se il desiderio diventa sufficiente-

mente forte, può trasformarsi in sogno. Il nostro sogno educativo. Ma che cosa significa per noi questo sogno? Non significa semplicemente avere più lezioni. Non significa soltanto avere più tutor. Non significa soltanto aumentare la connessione internet. Queste sono esigenze concrete e importanti, ma dietro di esse c'è qualcosa di più profondo. Noi sogniamo un'educazione capace di qualificarci, quindi di darci conoscenze e competenze. Un'educazione capace di socializzarci, quindi di costruire relazioni, di farci sentire sempre parte di una comunità. Un'educazione capace di soggettivarsi, quindi di permetterci di diventare protagonisti del nostro percorso e di immaginare un futuro che non sia già scritto dall'etichetta di detenuto».

Angelo Tisa, invece, ha raccontato invece quello che forse ci ha segnato di più: il riconoscimento, insieme, come detenuti, studenti e ricercatori. «Perché durante questa ricerca anche

noi siamo cambiati. Siamo entrati in questo percorso come detenuti e studenti. Oggi ci riconosciamo anche come ricercatori. Ma soprattutto abbiamo imparato che queste tre dimensioni non sono separate. Il detenuto porta nella ricerca la propria esperienza. Lo studente porta le proprie domande. Il ricercatore porta la capacità di mettere in discussione, analizzare e riflettere. E quando queste tre dimensioni entrano in dialogo, anche il nostro modo di guardare il PUP cambia. Non siamo più soltanto persone che subiscono un sistema educativo, siamo persone che quel sistema lo osservano, lo interrogano e provano a immaginarlo diverso. Forse è proprio questa la trasformazione più importante della nostra ricerca».

Anche se abbiamo raccontato aspetti diversi, alla fine ci siamo ritrovati tutti nella stessa esigenza: non essere definiti per sempre dal luogo in cui ci troviamo e da ciò che abbiamo commesso. Per questo, nel corso della ricerca, una frase è diventata sempre più importante per noi: «Imparare dentro vuol dire vivere fuori». Non soltanto perché ciò che impariamo durante la detenzione potrà accompagnarci una volta tornati in libertà, ma perché il “fuori” può cominciare a essere costruito già dentro: attraverso lo studio, la consapevolezza, le relazioni e la possibilità di immaginarci diversi da ciò che siamo stati. Per noi, forse, è proprio questo il significato più profondo del nostro percorso: pensare che il futuro non debba essere qualcosa di già scritto.

Luigi Cella, Antonio Della Corte e Angelo Tisa Ricercatori del Polo Universitario Penitenziario, Reparto Ionio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione La musica oltre le sbarre ma anche qui “dentro”

Perché in carcere non c'è una sala della musica fornita di strumenti? La domanda sorge dal fatto che io e tanti altri ragazzi ci divertiamo con il beatbox, ci piace esprimerci inventando rime e cantando. Questo avviene, ad esempio, la sera prima di andare a dormire. In quel momento la scena se la prendono i più bravi a cantare che, nel corridoio della sezione, improvvisano e intonano i loro brani. Questo fa capire quanto la musica sia un mezzo di unione, svago, occasione di compagnia e, perché no, anche di sfogo, in un contesto particolare come quello detentivo.

Facciamo l'esempio di qualcu-

no che entra per la prima volta nel pianeta carcere per una pena da scontare e magari ha sempre avuto un certo interesse per la musica ma non ha mai imparato a suonare uno strumento.

Se ci fosse una sala della musica potrebbe provarne uno, imparare e, chissà, scoprire una passione vera e propria che lo accompagnerebbe nella vita e lo aiuterebbe ad affrontare meglio il futuro.

Mettiamo, poi, che in carcere ci sia una figura che ha già esperienza in questo campo. Una persona del genere potrebbe tenere corsi di musica per gli altri detenuti e insegnare loro a suonare la chitarra, la batteria, il basso, il pianoforte, tanto per fare qualche esempio. Meglio così piuttosto che inventarsi performance di percussioni con tavoli e secchi. La musica ha anche bisogno degli strumenti idonei oltre che del ritmo!

Il rap è un genere molto diffuso e ascoltato tra i ragazzi, e diventerebbe facilmente una delle

attività da svolgere in una sala della musica. Chi lo conosce e lo pratica potrebbe insegnare a comporre in rima e quindi dare modo ai detenuti interessati di dotarsi di uno strumento con cui raccontare ciascuno la propria storia in modo creativo.

Insomma, tutti, a parer nostro, seppure nella nostra condizione di privati della libertà, hanno il diritto di ascoltare e praticare qualsiasi tipo di musica. Occorre prestare attenzione a chi vi si dedica e soprattutto a coloro che, come noi detenuti, hanno bisogno di raccontare e comunicare qualcosa. La musica è arte, la musica è unione. Pensiamoci e proviamo ad invertire la rotta!

Diego A., Gennaro A., Giovanni F., Giuseppe C., Mario P., Michele C., Renato C. (Rebox), Richard A. (Dalla finestra del carcere di Poggioreale - reparto Firenze)

Dopodomani in Consiglio Regionale



“Il futuro”, storia di cinque giovani tra fragilità, paure e sogni per il domani

Dopodomani, mercoledì 8 ottobre, alle ore 10.30, presso l'Aula consiliare “Giancarlo Siani” del Consiglio Regionale della Campania, al Centro Direzionale di Napoli – Isola FI3, si terrà l'incontro “Il Futuro – I sogni di domani. Disagio, devianza e microcriminalità: meglio prevenire che curare”, organizzato dal Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale, Samuele Ciambriello. L'iniziativa prenderà avvio dalla proiezione del

cortometraggio “Il Futuro”, realizzato dalla D4 FILM S.r.l., che racconta il percorso di cinque giovani accolti in una comunità alloggio per minori di Frattaminore, tra fragilità, paure, esperienze educative e desideri per il domani. Parteciperanno Luca Trapanese, Bruna Fiola, Margherita Di Giglio, Patrizia Imperato, don Luigi Merola, Salvatore Presutto, Giuliana Cepollaro, Giulio Bruni e Andrea Di Fiore. Un'occasione per mettere in dialogo istituzioni regionali, magistratura, servizi sociali e realtà educative del territorio.

Il libro di Giostra

La forza
di andare
sempre oltre



Carissimi lettori, qui a Poggioreale - nei giorni scorsi - si è svolto uno dei migliori eventi che siano stati organizzati ultimamente e riteniamo che sia stato apprezzato molto da tutti. Si è parlato del libro dal titolo “Se fioriscono le spine” del Professor Glauco Giostra, ex magistrato.

Un romanzo che narra una storia tragica e commovente affrontando anche il tema del carcere, luogo in cui le persone dovrebbero ridefinirsi e avere un riscatto sociale, proprio come avviene nel libro. Il suo protagonista, di nome Antonio, ha la fortuna di salvare una donna, Aurora, da un chiaro tentativo di stupro, mentre gli altri complici dell'aggressore assaltano la villa in cui lei vive.

Per vicissitudini collegate all'evento, Antonio viene portato in carcere e condannato ma ad una pena minima, in quanto proprio la vittima testimonia a suo favore. Anzi, fa di più, perché lo aiuta a uscire dal carcere accogliendolo nella sua casa e gli dà un lavoro che consiste nel curare la biblioteca dove l'uomo ha la possibilità di studiare tanto da laurearsi in giurisprudenza.

Il libro è intenso e ricco di spunti, piacevole da un lato, tragico dall'altro. La trama è costellata da elementi commoventi. Pensiamo che il messaggio di fondo del libro sia che chi vuole e ce la mette tutta e può riuscire a cambiare, a patto che sia lui il primo a crederci veramente. Non si sa mai come vanno le cose nella vita, ma per ricominciare ci vuole determinazione e fiducia in se stessi, ci vogliono pazienza, sacrifici, tenacia e anche ambizione.

Crediamo che, quando si uniscono tutte queste qualità, possano aprirsi numerose porte. Sicuramente non quelle del carcere, che si spalancano per altri motivi, quando si finisce nel baratro e non si riesce più a vedere nulla. E allora tutto diventa surreale.

Ringraziamo la direttrice del carcere di Poggioreale, Giulia Russo, per la sua disponibilità, e la invitiamo qui da noi, al reparto Firenze, per un confronto. Sono intervenuti poi il Garante campano dei detenuti Samuele Ciambriello, il Garante del comune di Napoli Don Tonino Palmese, il Procuratore Carlo Berdini, l'avvocato Gianpaolo Catanzariti, e l'ex magistrato Gemma Tuccillo. Erano presenti tra gli altri anche il Procuratore Generale della Corte d'Appello Aldo Policastro, la Presidente del Tribunale di Sorveglianza Patrizia Mirra ed il Procuratore aggiunto Alessandro Milita.

Grazie, infine, all'autore del libro, il Professor Glauco Giostra. La cosa che più ci ha colpito è quando dodici detenuti, dopo aver letto il libro, si sono confrontati con lui, il quale in maniera efficace e puntuale ha risposto a ognuno di noi.

Diego A., Francesco, Gennaro A., Giovanni F., Giuseppe C., Mario P., Renato C. (Rebox), Richard A. e Youcef L. Dalla finestra del carcere di Poggioreale reparto Firenze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUI POGGIOREALE: «SAREBBE NECESSARIO AVERE UNA SALA DEDICATA ALLE NOTE E AI RITMI PER I DETENUTI LA MUSICA È ARTE, È UNIONE»